

# TRA ANTICO E MODERNO: OSSERVAZIONI SUL RUOLO DELLA TRADUZIONE NELL'APPRENDIMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE

*Paolo Radiciotti*

## Un convegno «dimenticato»

Il 15 e 16 maggio 1998 si svolse nella sede dell'istituto dell'Enciclopedia italiana, palazzo Mattei di Paganica in Roma, un convegno dal titolo «Il conflitto inesistente. Umanisti e scienziati per il rilancio della cultura classica nella scuola del 2000». In tale circostanza si sviluppò un confronto acceso tra diversi modi di intendere il ruolo della tradizione classica nella formazione scolastica italiana, in attesa della riforma del ciclo di studi medio-superiore e dell'università. Come è noto questa riforma, osteggiata per motivi diversi e da soggetti politici e culturali diversi, è poi in qualche misura realmente avvenuta. Ed è stata in buona parte una riforma delle «architetture» della scuola e dell'università, mentre i contenuti didattici ed i valori e significati intellettuali continuavano e continuano ad essere «riformati» ad opera non di ministri, burocrati e politici, bensì da parte di forze culturali poco manifeste, che si esprimono più per la loro assenza ed i loro silenzi che non per le dichiarazioni critiche ed i ragionamenti.

Talvolta nella discussione pubblica affiorano alcune figure rilevanti di esegeti della «riforma», come appunto l'ormai notissimo pedagogista Roberto Maragliano, coordinatore di una commissione di «saggi», a cui il ministro della Pubblica Istruzione aveva affidato il compito di redigere un documento in preparazione appunto del-

l'attesa riforma; tale commissione aveva lavorato nel gennaio-maggio del 1997, mostrando al suo interno forti contrasti, finché Roberto Maragliano non decise di pubblicarne gli atti secondo un criterio editoriale assai singolare, che possiamo valutare, riassunto, nelle parole di Giovanni Polara, pronunciate il 16 maggio nell'intervento conclusivo del summenzionato convegno: «La commissione, come è stato ribadito qui da tutti i componenti e come risulta dagli atti della commissione medesima, si è resa conto che non si poteva arrivare a un testo rappresentativo di posizioni che non erano in alcun modo omogenee [...] il problema è stato che invece questo materiale è stato addirittura pubblicato in un volume [...] gli interventi dei componenti della commissione non sono integralmente stampati, ma sono stati apportati degli interventi "redazionali", ideologici, fortemente alteranti il significato di alcuni degli interventi stessi».

Questo esempio di cattiva filologia è forse un segno dei tempi, un modo con cui si afferma una tendenza sempre più evidente a trattare i problemi ecdotici in modo arbitrario. Eppure alla pubblicazione di un testo che non è genuino, può oggi fare compagnia un altro accadimento interessante per chi voglia seguire con curiosità le vicende dell'istruzione pubblica in Italia: si tratta della «scomparsa» degli atti del convegno del maggio 1998.

Nei mesi successivi a quei due giorni di pubbliche riunioni e ragionamenti si era addivenuti ad un accordo tra l'istituto dell'Enciclopedia italiana ed un'associazione di insegnanti, il Prisma, che era stato tra gli organizzatori del convegno. Con una lettera del 28 luglio 1998 (Prot. 131/98/REC), un responsabile delle relazioni esterne e della comunicazione dell'Enciclopedia concordava le procedure per la pubblicazione degli atti del convegno. Tale pubblicazione sarebbe stata così realizzata: la registrazione sonora delle sedute sarebbe stata sbobinata da un gruppo di aderenti del Prisma, che, gratuitamente, avrebbero consegnato i testi scritti ed informatizzati dei contributi ad una redazione dell'Enciclopedia, che li avrebbe fatti pervenire alle persone che avevano partecipato al convegno. Al principio del 1999 i testi rivisti dai partecipanti al convegno tornarono, debitamente rivisti e corretti, nelle mani

dei redattori dell'Enciclopedia italiana. Nella primavera dello stesso anno tutto era pronto per la stampa, ma la stampa non è mai avvenuta.

Di libri pronti per la stampa e non più stampati esiste una davvero lunghissima lista, ma in questo caso vale la pena di non archiviare subito il tutto, osservando alcuni nomi di persone che presero parte al convegno e consegnarono dipoi la loro relazione per la stampa: Carlo Azeglio Ciampi, Paolo Mieli, Alessandro Laterza, Lucio Russo, Elio Lo Cascio, Giovanni Polara e numerosi altri politici, giornalisti, editori, studiosi ed anche, accade talora, molte altre voci poco note. Come può accadere dunque che gli atti di un tale convegno, con simili relatori ed in un tale luogo, spariscano nel nulla? Le risposte «ufficiose» non mancano. Per l'istituto dell'Enciclopedia italiana è tutto molto semplice, mancano i denari per la stampa. Mancavano allora, nel 1999, e mancano oggi. E non ci si può fare nulla. Se il denaro non c'è, non c'è: tautologico, ma autorevole.

Al lettore curioso, taluno ancora c'è, bisognerà tuttavia che riferisca uno di quei tipici *rumores*, che vengono ripetuti nelle segrete stanze di editori ed accademici: era stato promesso un contributo finanziario per la stampa degli atti da parte del Ministero, ma tale contributo non è più stato erogato. Per la verità verificare tale diceria non sarebbe, per uno storico, impresa semplice. Bisognerà attendere che il Ministero versi la propria documentazione all'Archivio Centrale dello Stato, che il fondo risulti ordinato ed accessibile; insomma per il 2050, sempre che lo Stato italiano esista ancora ed abbia conservato il lusso di un proprio Archivio Centrale (senza averlo del tutto privatizzato), si avrà prova storica di ciò. Nel frattempo, come pura ipotesi, trovo stimolante ragionare su questo diniego del Ministero. Di chi la responsabilità della mancata erogazione di fondi? Del Ministero di sinistra (degli anni 1999-2001) o di quello di destra (degli anni 2001-2002)? Credo che entrambi avrebbero avute ottime ragioni per non erogare fondi finalizzati alla stampa di riflessioni, che possono certo apparire interessanti a «pochi intellettuali» (l'aula dell'istituto dell'Enciclopedia italiana era,

l'attesa riforma; tale commissione aveva lavorato nel gennaio-maggio del 1997, mostrando al suo interno forti contrasti, finché Roberto Maragliano non decise di pubblicarne gli atti secondo un criterio editoriale assai singolare, che possiamo valutare, riassunto, nelle parole di Giovanni Polara, pronunciate il 16 maggio nell'intervento conclusivo del summenzionato convegno: «La commissione, come è stato ribadito qui da tutti i componenti e come risulta dagli atti della commissione medesima, si è resa conto che non si poteva arrivare a un testo rappresentativo di posizioni che non erano in alcun modo omogenee [...] il problema è stato che invece questo materiale è stato addirittura pubblicato in un volume [...] gli interventi dei componenti della commissione non sono integralmente stampati, ma sono stati apportati degli interventi "redazionali", ideologici, fortemente alteranti il significato di alcuni degli interventi stessi».

Questo esempio di cattiva filologia è forse un segno dei tempi, un modo con cui si afferma una tendenza sempre più evidente a trattare i problemi ecdotici in modo arbitrario. Eppure alla pubblicazione di un testo che non è genuino, può oggi fare compagnia un altro accadimento interessante per chi voglia seguire con curiosità le vicende dell'istruzione pubblica in Italia: si tratta della «scomparsa» degli atti del convegno del maggio 1998.

Nei mesi successivi a quei due giorni di pubbliche riunioni e ragionamenti si era addivenuti ad un accordo tra l'istituto dell'Enciclopedia italiana ed un'associazione di insegnanti, il Prisma, che era stato tra gli organizzatori del convegno. Con una lettera del 28 luglio 1998 (Prot. 131/98/REC), un responsabile delle relazioni esterne e della comunicazione dell'Enciclopedia concordava le procedure per la pubblicazione degli atti del convegno. Tale pubblicazione sarebbe stata così realizzata: la registrazione sonora delle sedute sarebbe stata sbobinata da un gruppo di aderenti del Prisma, che, gratuitamente, avrebbero consegnato i testi scritti ed informatizzati dei contributi ad una redazione dell'Enciclopedia, che li avrebbe fatti pervenire alle persone che avevano partecipato al convegno. Al principio del 1999 i testi rivisti dai partecipanti al convegno tornarono, debitamente rivisti e corretti, nelle mani

dei redattori dell'Enciclopedia italiana. Nella primavera dello stesso anno tutto era pronto per la stampa, ma la stampa non è mai avvenuta.

Di libri pronti per la stampa e non più stampati esiste una davvero lunghissima lista, ma in questo caso vale la pena di non archiviare subito il tutto, osservando alcuni nomi di persone che presero parte al convegno e consegnarono dipoi la loro relazione per la stampa: Carlo Azeglio Ciampi, Paolo Mieli, Alessandro Laterza, Lucio Russo, Elio Lo Cascio, Giovanni Polara e numerosi altri politici, giornalisti, editori, studiosi ed anche, accade talora, molte altre voci poco note. Come può accadere dunque che gli atti di un tale convegno, con simili relatori ed in un tale luogo, spariscono nel nulla? Le risposte «ufficiose» non mancano. Per l'istituto dell'Enciclopedia italiana è tutto molto semplice, mancano i denari per la stampa. Mancavano allora, nel 1999, e mancano oggi. E non ci si può fare nulla. Se il denaro non c'è, non c'è: tautologico, ma autorevole.

Al lettore curioso, taluno ancora c'è, bisognerà tuttavia che riferisca uno di quei tipici *rumores*, che vengono ripetuti nelle segrete stanze di editori ed accademici: era stato promesso un contributo finanziario per la stampa degli atti da parte del Ministero, ma tale contributo non è più stato erogato. Per la verità verificare tale dicezia non sarebbe, per uno storico, impresa semplice. Bisognerà attendere che il Ministero versi la propria documentazione all'Archivio Centrale dello Stato, che il fondo risulti ordinato ed accessibile; insomma per il 2050, sempre che lo Stato italiano esista ancora ed abbia conservato il lusso di un proprio Archivio Centrale (senza averlo del tutto privatizzato), si avrà prova storica di ciò. Nel frattempo, come pura ipotesi, trovo stimolante ragionare su questo diniego del Ministero. Di chi la responsabilità della mancata erogazione di fondi? Del Ministero di sinistra (degli anni 1999-2001) o di quello di destra (degli anni 2001-2002)? Credo che entrambi avrebbero avute ottime ragioni per non erogare fondi finalizzati alla stampa di riflessioni, che possono certo apparire interessanti a «pochi intellettuali» (l'aula dell'istituto dell'Enciclopedia italiana era,

nel corso del convegno, completamente ricolma di ascoltatori) e non al grande pubblico, che certo, per come lo immagina il Ministero, preferisce le apparizioni televisive di pochi minuti e non ama leggere (e forse ancora meno ragionare). Oltre tutto all'operato «riformista» del Ministero venivano rivolte critiche, che evidentemente erano così poco orientate politicamente da far sembrare inopportuna l'erogazione dei fondi al Ministero sia di sinistra che di destra. E forse in questo c'è davvero il maligno *virus* che spiega il comune desiderio di far perdere le tracce di quelle due giornate «sbagliate», trascorse prima che tutto, o quasi, nel sistema educativo italiano, scuola ed università, accadesse. In quei due giorni non si era deciso «prima» se le opinioni da esprimere fossero di sinistra o di destra, a quale schieramento appartenessero. Forse, persino, tra i presenti, si nascondevano, numerosi, gli ingenui devoti alla «verità», ossia semplicemente dediti all'individuazione delle caratteristiche del sistema educativo italiano e dei pericoli di stolidità massificata generati da riforme mal pensate e mal realizzate, vuote di significati intellettuali, con scuole e docenti più dediti all'intrattenimento degli studenti che non alla trasmissione di valide conoscenze. L'interesse prevalente fu infatti verso il «che cosa» insegnare e «perché» insegnarlo, piuttosto che verso il formale «come», fin troppo desiderato e ben voluto sia dalle società produttrici di *computer* (e videogiochi), sia da chiunque, politici ed intellettuali, spera di trarre vantaggio da un crescente silenzioso vuoto di significati, che sta ormai divenendo elemento tipico della vita quotidiana di scuole ed università.

Ora, nella speranza di far cosa utile per pochi curiosi, chi scrive desidera dare alle stampe il testo del suo intervento, assai breve (dieci minuti), in quel convegno, seguendo un criterio redazionale rigoroso. E cioè pubblicando il testo quale fu effettivamente pronunciato, nonostante i colloquialismi e gli stilemi propri dell'italiano «parlato» e riservandosi però di fornire in nota le necessarie integrazioni, anche bibliografiche, utili ad una corretta comprensione del testo edito.

## **Una relazione «dimenticata»**

Io sono un insegnante del liceo di Bracciano, insegno nel ginnasio greco e latino, però ho anche un dottorato di ricerca in paleografia greca e latina ed ho pensato che fosse il caso di affrontare un argomento che ha una qualche attinenza coi nostri problemi di conoscenza, ma anche di divulgazione delle conoscenze in lingue classiche e cioè il problema della traduzione.

Mi spiego meglio. Ho preparato un testo scritto, ma la presidenza mi ha invitato a parlare a braccio, perché teme molto dell'ora, il primo pomeriggio è piuttosto adatto alla sonnolenza, io non voglio assolutamente farvi addormentare. Sarò comunque brevissimo<sup>1</sup>.

Ora è del tutto evidente che il Ministro, intervenendo nei programmi di storia, ha compiuto una scelta molto significativa. È stata la prima iniziativa dopo avere assunto il dicastero della Pubblica Istruzione e dell'Università<sup>2</sup>. Quindi è un'iniziativa di tipo simbolico. Nessuno storico penso che potrebbe trascurare un fatto di questo genere. È la prima iniziativa completata, per così dire, cioè che è stata decretata nel Novantasei ed è attualmente in applicazione. Ora, certo, forse l'applicazione sarà di fatto impossibile<sup>3</sup>, però, almeno, le intenzioni politiche sono manifeste.

Che cosa può significare questo e dove può condurre? Noi abbiamo la possibilità di indicare una sorta di analogia; perché, vedete, il

<sup>1</sup> La presidenza della seduta pomeridiana del 15 maggio era stata affidata a L.A. Radicati di Brozolo, che aveva invitato i relatori a contenere la durata delle loro comunicazioni, onde recuperare il tempo perduto in mattinata, quando era stato necessario, in violazione del programma reso pubblico, rinviare alcuni interventi, tra cui quello qui edito, per consentire ad alcuni illustri partecipanti un maggiore agio nelle loro pubbliche dichiarazioni.

<sup>2</sup> Ci si riferisce qui al decreto del 4 novembre 1996, col quale il Ministro della Pubblica Istruzione ha modificato i programmi di insegnamento della storia nelle scuole medio-superiori, imponendone nei licei una nuova scansione annuale. Tale scansione è basata sulla necessità di assegnare all'ultimo anno di corso lo studio della storia del Novecento, ma per ottenere ciò la storia antica (dalle origini dell'uomo fino alla crisi della tarda antichità) viene insegnata nel solo primo anno di liceo, rendendo di fatto impossibile fornire agli studenti gli strumenti di conoscenza storica idonei a comprendere il significato dei testi greci o latini che vengono loro proposti.

<sup>3</sup> Tale era stata definita dal relatore, M. De Nardis, che aveva completato il suo intervento pochi minuti prima.

mondo della tarda antichità si è trovato di fronte a problemi, in qualche modo, simili ai nostri. Vale a dire: la conoscenza del greco nelle *élites* tardoromane va diminuendo e specialmente nel sesto secolo si cerca di convogliare la cultura greca attraverso il veicolo della traduzione in latino. Io ho ben presente le *Institutiones* di Cassiodoro<sup>4</sup>, che sono un testo interessantissimo da questo punto di vista. Ricorderete senz'altro che al principio si parla del progetto di una fondazione di un centro di alti studi, la cosiddetta Biblioteca di Agapito, papa nel 535-536, ma soprattutto punto focale attorno al quale si raccolgono gli intellettuali della tarda romanità a ridosso della guerra greco-gota<sup>5</sup>. Bene. In tale circostanza, sapete, il tentativo fallì. Fallì, però, Cassiodoro, in qualche misura, ne ha tratto insegnamento, al momento di fondare Vivarium, per allestire i suoi famosi *corpora*, cioè raccolte di testi, in buona parte traduzioni di testi greci. Poteva contare su due traduttori professionisti: Epifanio e Muziano; ed in particolare ad Epifanio, nel XVII capitolo delle *Institutiones*, un capitolo dedicato agli storici cristiani, dà istruzioni su come comporre un *corpus* di carattere storiografico.

Quindi che cosa significa questo. Significa delegare ad un'élite di linguisti, di persone raffinatissime, in realtà, la funzione di intermediari tra due culture. E questo di fatto poi accadrà nel medioevo. Cioè nel medioevo noi siamo pieni di traduttori più o meno abili. In-

<sup>4</sup> Da leggere nell'edizione *Cassiodori Senatoris Institutiones*, a cura di R.A.B. Mynors, Oxford, Oxford University Press, 1937; in particolare si confronti il libro I, capitolo 17.

<sup>5</sup> Per avere un'idea della realtà culturale delle *élites* tardoromane si veda G. Cavallo, «Libro e pubblico alla fine del mondo antico», in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura dello stesso, Roma-Bari, Laterza, 1984, 3ª edizione, pp. 81-132, note alle pp. 149-162. Su un manoscritto esemplare di quegli anni si confronta P. Radiciotti, *Un codice ravennate testimone di un modello di integrazione fallito*, «Scrittura e civiltà», XVI, 1992, pp. 305-311. Il modello della Biblioteca di papa Agapito deve ricercarsi nelle scuole per chierici della tradizione orientale (Nisibi, ad esempio), a loro volta espressione, sopravvissuta in area mediorientale, della scuola per scribi di ascendenza egizia o mesopotamica: su questo modello culturale, che Cassiodoro desiderava recuperare in Occidente, adattandolo alle esigenze della tradizione grecolatina, si veda H.I. Marrou, «L'école de l'antiquité tardive», in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*. I, *La scuola da Cassiodoro ad Alcuino*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1972, settimane vol. XIX, pp. 127-143, discussione alle pp. 203-211.

somma abbiamo le polemiche tra Giovanni Scoto ed Anastasio Bibliotecario. Anastasio Bibliotecario diceva «in fondo Giovanni Scoto il greco non lo sa, lo conosco molto meglio io». Ed aveva anche ben ragione. Abbiamo figure eccentriche come Liutprando da Cremona per esempio ed altre persone che entrano in contatto col mondo greco, qualcosa del greco capiscono, si fanno da tramite... ecco<sup>6</sup>. Questo meccanismo che cosa ha prodotto? Ha prodotto qualcosa di insoddisfacente, come dimostrano, per esempio, tutte le questioni assai complesse, vi faccio torto ovviamente se ora le affronto in dettaglio, inerenti alle traduzioni della filosofia classica, in particolare di Aristotele: ecco i confronti, quei manoscritti in cui ci sono varie colonne di traduzioni in latino diverse, per cercare di venire a capo di quale potesse esser il testo greco<sup>7</sup>. Ma non era meglio leggere di

<sup>6</sup> Sulle relazioni nell'alto medioevo tra cultura greca e latina si veda, per un approccio storico-letterario, W. Berschin, *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980, traduzione italiana ampliata a cura di E. Livrea, Napoli, Liguori, 1989; da un punto di vista paleografico si confronti P. Radiciotti, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'alto medioevo*, «Römische Historische Mitteilungen», XL, 1998, pp. 49-118.

<sup>7</sup> Per un codice esemplare dell'Aristotele «latino», in cui si confrontano due traduzioni latine, l'una attraverso la versione araba e l'altra direttamente dal greco, si consideri il Vind. 2318. Si veda sul problema della conoscenza di Aristotele nel medioevo latino W. Berschin, *op. cit.*, pp. 304-341. Si consideri che il caso dell'Aristotele «latino» è solo un esempio particolarmente eclatante di un problema generale di conoscenza dei testi non solo filosofici, ma anche scientifici e tecnici, che nel mondo antico erano comunemente scritti in greco e che nel medioevo occidentale furono recuperati a gran fatica attraverso l'opera degli *interpretes*. Per cercare di valutare il positivo impatto intellettuale della conoscenza del greco diretta, per quanto possibile, e non più mediata attraverso l'operato dei traduttori, si può esaminare il caso degli studi di ottica nel basso medioevo inglese, confrontando i primi sforzi di traduzione di Roberto Grossatesta (a cui corrisponde una ancor sommaria conoscenza della trattatistica greca) rispetto alla migliore qualità intellettuale percepibile in Ruggero Bacone (ben più avanti nella conoscenza diretta della lingua greca). Il manoscritto di Firenze, Laur. XXIX 41, ci consente una diretta valutazione di questo mutamento, ponendo a confronto le opere di Ruggero Bacone *Perspectiva* (carte 1-28) e *De multiplicatione specierum* (carte 29-54) coll'operina di Roberto Grossatesta *De fractionibus et reflexionibus radiorum*, nota anche come *De lineis, angulis et figuris* (carte 55 recto - 56 recto), probabilmente autografa del collaboratore di Bacone Pierre de Limoges, che volle aggiungerla ad un pregevole apografo delle opere di ottica dello stesso Bacone, per allestire il quale si era avvalso di un copista professionista. La mano di Bacone è autografa in alcune aggiunte alla *Perspectiva* del Par. lat. 7434, sul quale si veda J. Hackett, *The hand of Roger Bacon, the writing of the «Perspectiva» and MS Paris BN lat. 7434*, in *Roma, magistra mundi. Itineraria culturae*

rettamente il testo greco? Questo lo abbiamo capito noi, cioè lo hanno capito in realtà gli umanisti. Perché questo meccanismo di recupero, della verifica diretta del testo, non per tramite di un'élite di singole personalità molto abili, appunto i traduttori, è un qualcosa che è stato riscoperto per merito degli umanisti. Insomma Boccaccio il greco non lo conosceva, scriveva malissimo il greco e cercò, come sapete, attraverso Barlaam Calabro e fu una delusione, di apprenderlo. Poi abbiamo Coluccio Salutati, Leonzio Pilato, fino a Manuele Crisolora<sup>8</sup>, che fu colui che, veramente, elaborò gli *Erotemata* e quindi diede agli umanisti quello strumento per comprendere il greco, per studiarlo da soli, perché uno dei dubbi, che gli umanisti avevano nei confronti di questi dotti, che venivano fuori dalla rinascenza paleologa<sup>9</sup>, era proprio il fatto che questi avevano interessi che non erano i loro, cioè volevano far leggere testi greci di gusto bizantino, non i testi classici, ma i propri testi. È la questione dell'Ecuba: l'Ecuba che è manoscritta di Leonzio Pilato, con traduzione interlineare, ma non piaceva un granché, perché tra l'altro era una conoscenza, per così dire, volgare. Cioè è l'unica tragedia che ci è arrivata attraverso tutte e due le vie della tradizione mano-

*medievalis. Mélanges offerts au père L.E. Boyle à l'occasion de son 75<sup>e</sup> anniversaire*, a cura di J. Hamesse, vol. I, Louvain-la-Neuve, Fédération internationale des instituts d'études médiévales, 1998, pp. 323-336. Per una bibliografia ed altre informazioni sui manoscritti di ottica si veda D.C. Lindberg, *A catalogue of Medieval and Renaissance optical manuscripts*, Toronto, Pontifical institute of Mediaeval studies, 1975. Per le personalità dei filosofi-scienziati Grossatesta e Bacone si confrontino: *Robert Grosseteste: new perspectives on his thought and scholarship*, a cura di J. McEvoy, Turnhout, Brepols, 1995; *Roger Bacon and the sciences: commemorative essays*, a cura di J. Hackett, Leiden, Brill, 1997. Per un salterio in minuscola greca, utile strumento per un apprendimento di base della lingua, prodotto nell'ambiente del Grossatesta, da un copista di educazione grafica latina, si veda il codice Vat. Reg. gr. 13.

<sup>8</sup> Per una visione di insieme di questi eventi storico-culturali può ancora esser utile L.D. Reynolds e N.G. Wilson, *Scribes and Scholars*, Oxford 1968, traduzione italiana ampliata, a cura di M. Ferrari, Padova, Antenore, 1973, pp. 149-152 in particolare.

<sup>9</sup> Per l'ambiente greco-orientale in cui si manifestavano interessi umanistici si vedano: G. De Gregorio, *Per uno studio della cultura scritta a Creta sotto il dominio veneziano. I codici greco-latini del secolo XIV*, «Scrittura e civiltà», XVII, 1993, pp. 103-201; P. Radiciotti, *Episodi di digrafismo grecolatino a Costantinopoli: Giovanni Parastro ed i codici Coislin 200 e Parigi greco 54*, «Römische Historische Mitteilungen», XXXIX, 1997, pp. 181-195.

scritta: l'edizione alfabetica e l'altra edizione, quella passata attraverso le selezioni della scuola bizantina<sup>10</sup>. Gli umanisti volevano imparare il greco per andare loro stessi a cercarsi i testi, a verificare, a capire.

Ora, dunque, non corriamo il rischio di commettere lo stesso errore, se noi creiamo questo indirizzo, o comunque lo si voglia chiamare, area, quello che sia, classicista, per antichisti, una microscuola chiamata liceo classico, che serve per preparare questi... specie di polli da allevare in batteria<sup>11</sup>, che saranno gli antichisti del domani, del tutto separati dal mondo culturale delle altre scienze? Ma come può venir fuori un'idea di questo genere? Io questo mi chiedo. Mi sembra un'idea che rivela al fondo una sostanziale non volontà di ascoltare.

Noi ancora scontiamo, temo, la sciagurata idea di utilizzare la storia romana come strumento politico, all'epoca del fascismo. E questo è il guaio: e cioè che ancora l'idea della storia non è matura; specie nel ceto politico, ma io mi chiedo fino a che punto lo è in genere tra gli intellettuali. Che cos'è la storia? Ma voi lo sapete, avete letto sui giornali. C'è un illustre già direttore di giornale che ha scritto che la storia è etica e politica<sup>12</sup>. Dunque la storia non è una scienza, non è una conoscenza critica, una conoscenza razionale: è un campo di battaglia su cui operare scelte a scopo propa-

<sup>10</sup> Il manoscritto dell'Ecuba di Euripide con traduzione interlineare latina di Leonzio Pilato è il Laur. XXXI 10. Per quanto attiene alle due tradizioni manoscritte delle tragedie di Euripide si veda L.D. Reynolds e N.G. Wilson, *op. cit.*, pp. 73-74 in particolare. Il codice Laur. XXXII 2, invece, presenta il testo di Euripide quale era conosciuto dalla più avanzata critica filologica tardobizantina: quella di Demetrio Triclinio, le cui correzioni autografe sono visibili nel manoscritto.

<sup>11</sup> Si allude qui ad un giudizio satirico di Timone di Fliunte, tramandatoci da Ateneo (I 22 D), a proposito degli eruditi ospiti del Museo di Alessandria: «pedanti chiusi tra i libri che litigano continuamente nella gabbia delle Muse»; si veda L.D. Reynolds e N.G. Wilson, *op. cit.*, p. 6.

<sup>12</sup> Ci si riferisce qui all'articolo di E. Scalfari, *Guerre sante e guerre sporche*, «la Repubblica», 6 settembre 1996, p. 27, dove si afferma: «La storia è cosa assai diversa dalla filologia, non esaurisce il suo compito con il mero accertamento dei fatti, anzi da quella base iniziale costruisce il suo disegno etico-politico che risponde sempre a una domanda di attualità e di contemporaneità». Per un'indagine più ampia su tali opinioni si veda P. Radiciotti, *Osservazioni per una storia grafica del quotidiano «la Repubblica»*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XII, 1998, pp. 209-234.

gandistico, a scopo di lotta. E perché noi dobbiamo... ora mi do un po' del noi, questo forse è eccessivo. Ma i professori di liceo sono strumenti delle decisioni prese altrove. Però ecco io parlo ad un consesso di uomini dell'università ed io mi chiedo perché voi dovete accettare tutto questo. Noi dobbiamo accettarlo, se i nostri responsabili gerarchici ce lo ordinano. Perché l'unica cosa che resterà in mano ad un Ministro della Pubblica Istruzione – un domani, in uno Stato federale, a quanto sembra, a quanto si legge nella famosa bozza, che riscriverà la seconda parte della costituzione, la scuola non è più un interesse prioritario dello Stato italiano, è un interesse degli Stati regionali – l'unica cosa che rimarrà è l'indirizzo, cioè i programmi, che dovranno essere sviluppati ed i controlli che tali programmi vengano sviluppati. Ora dunque questo solo strumento resterà al potere politico centralizzato, tutto il resto cambierà, come? Su questo si posson fare naturalmente tante divagazioni, non sarà il caso che di perder tempo, cioè io non devo fare un'analisi politica. Io mi chiedo appunto, semplicemente, perché il mondo intellettuale italiano nei suoi più alti aspetti, cioè voi, non ha avuto, da principio, molta voglia di esporsi, francamente<sup>13</sup>.

Questo è il problema ed io temo che... sì, questo è un punto, mi rendo conto... ma... vorrei precisare... Io ho perso non poco tempo, poi domani ascolterete il nostro coordinatore nazionale, io faccio parte, sono uno dei promotori di questo «famoso» gruppo Prisma, che appare come una sigla misteriosa, un acronimo di incerta decifrazione<sup>14</sup>. Però, ecco, io penso che sia nostro compito essere il più possibile severi di fronte al mondo universitario, sollecitando, a ché appunto sia ben chiaro che questo gioco politico non è il nostro,

<sup>13</sup> Le incertezze lessicali e sintattiche, che il testo pronunciato mostra a questo punto, sono, almeno in parte, determinate dalle voci di dissenso, che si elevano dalle prime linee dei seggi del pubblico, dove furono riservati alcuni posti ai membri delle Consulte universitarie nazionali (per l'archeologia del mondo classico, di greco, di letteratura cristiana antica, per la storia greca e romana, di studi latini).

<sup>14</sup> Il PRISMA è il Progetto per la Rivalutazione dell'Insegnamento e dello Studio del Mondo Antico, il cui coordinatore nazionale è F. Polacco.

cioè non è il gioco di coloro che, a torto od a ragione, aspirano alla conservazione di una cultura classica, che è poi una cultura critica e quindi non è possibile sia «detta» invano... anche per gli scienziati, per così dire, conclamati: i matematici, i fisici<sup>15</sup>. Non è un caso che il professor Russo tanto ci abbia sostenuto nei nostri tentativi. Io sono profondamente, oserei dire, commosso, di ascoltare un professore di un altro ambito disciplinare parlare a favore della cultura classica, perché la cultura classica corre il rischio sempre più (io ho ancora due minuti e sarò precisissimo, mi fermerò tra poco), corre sempre di più il rischio di diventare una cultura perdente, cioè una cultura irrisa dal mondo dell'intellettualità contemporanea, un fatto marginale<sup>16</sup>. Poi, figuratevi, io pretendo di fare il paleografo, quindi una marginalità all'interno di un'altra marginalità: è piuttosto buffo un ipertecnico all'interno di discipline che sono, già di loro, estremamente tecniche<sup>17</sup>.

Ecco, ma è proprio questo il nostro destino? Chiediamoci: ma come può venire in mente di ridurre l'insegnamento della cultura greca e latina alla pura e semplice traduzione, sì, alla pura e semplice traduzione. Bisognerà distinguere tra una traduzione come strumento interpretativo ed una traduzione come divulgazione. Io non ho nulla in contrario alla traduzione come divulgazione e certo anche come strumento interpretativo può essere d'aiuto, ma la soluzione ideale, ottimale per la conservazione della letteratura, della

<sup>15</sup> Al convegno parteciparono numerosi relatori di formazione «scientifica»: R. Cortesini, F. Ghione, L.A. Radicati di Brozolo, L. Russo, A. Tucciarone.

<sup>16</sup> In modo particolare risulta più debole la componente culturale di tradizione greca, che appare più remota e marginale, meno intelligibile al grande pubblico, più facilmente accusabile di sterile elitarismo, infine debole anche perché non più «attuale», giacché l'Europa «mediterranea» del mondo antico non coincide più geograficamente coll'Europa degli Stati nazionali, che dal medioevo all'età contemporanea sono ancora riconoscibili come entità alla base del processo di unificazione europea. Si confronti a riguardo l'articolo di F. Volpi, *Non è Atene ma Roma la madre dell'Europa*, «la Repubblica», 8 luglio 1998, p. 32, che riprende le opinioni dell'arabista francese R. Brague.

<sup>17</sup> La paleografia o storia della scrittura corre oggi il rischio di ricadere nel novero delle scienze ausiliarie della storia o della filologia, perdendo il proprio connotato di disciplina autonoma e ben caratterizzata; segno di questa sua debolezza è il crescente impiego come docenti universitari di tale disciplina di medievisti o filologi classici.

cultura greca e latina, è leggere i testi direttamente<sup>18</sup>. Perché dobbiamo rinunciare o riservare solo ad una piccola *élite* questo tipo di conoscenza? E questo è tutto<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> A questo punto le sollecitazioni del presidente della seduta a concludere, onde rispettare i tempi assegnati, hanno semplificato di molto il discorso. Alcune considerazioni vanno qui tuttavia riassunte. Nel marzo del 1998 una commissione, nominata dal ministro della Pubblica Istruzione e composta da R. Maragliano, C. Pontecorvo, G. Reale, L. Ribolzi, S. Tagliagambe e M. Vegetti, elaborò un documento, intitolato *I contenuti essenziali per la formazione di base*, che è stato reso pubblico e fatto circolare nelle scuole al fine di fornire un indirizzo, che, senza essere normativo, fornisse ai docenti, prima ancora che fosse approvata una legge di riforma degli ordinamenti scolastici, le istruzioni per una «buona» pratica didattica. Per quanto attiene all'insegnamento del greco e del latino si invita ad agire «sottolineandone il ruolo nella costruzione dell'identità europea indipendentemente dallo studio delle due lingue», il che è possibile solo avvelendosi della lettura in traduzione dei testi classici. In tale modo la tradizione didattica italiana sconta l'antico vizio del «grammaticalismo», cioè di quella convinzione vulgata secondo la quale l'apprendimento delle lingue classiche è sostanzialmente un esercizio grammaticale: le opere d'arte più belle della letteratura greca e latina sono viste solo come sillogi di esempi grammaticali. Già negli anni Cinquanta una condanna decisa di questo approccio alla cultura classica venne da G. Calogero, *Scuola sotto inchiesta*, Torino, Einaudi, 1957, 2ª edizione ampliata, *ivi* 1960. Quelle intelligenti critiche non hanno saputo evitare che oggi, onde prendersi la rivincita sul «grammaticalismo» di un tempo, si suggerisca ai docenti di materie letterarie un insegnamento del greco e del latino, paradossalmente privo di conoscenze linguistiche di greco o di latino.

<sup>19</sup> Credo possa essere di qualche utilità trascrivere qui di seguito anche le poche parole pronunciate subito dopo da L.A. Radicati di Brozolo: «Grazie mille di questa bellissima relazione. Lei ha detto che il mondo universitario è stato pavido. Ha perfettamente ragione, ma pensavo che tutti lo sapessero. Perché lo dice adesso? Allora chiamiamo... – rumori e voci –. Lei dissente. Sì... sì. Ma è tradizione, credo, degli intellettuali di esser pavidi – una voce: tutti? Non è vero! –. Signori... potremmo andare avanti fino alla fine».